

## TORNATA DEL 26 GENNAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASATI.

**Sommario.** — Omaggio — Comunicazione di una lettera del Ministro dell'interno — Presentazione di un progetto di legge per la soppressione delle Sotto-Prefetture e dichiarazioni del Ministro dell'interno — Svolgimento delle interpellanze del Senatore Tecco al Ministro degli affari esteri — Proposta del Senatore Ricotti e risposta del Presidente del Consiglio — Deliberazione del Senato per proseguire le interpellanze — Seguito dello svolgimento di esse — Mozione del Senatore Sforza Cesarini — Risposte del Ministro degli affari esteri e replica del Senatore Tecco — Seguito della discussione sul progetto di legge per il passaggio del servizio delle Tesorerie dello Stato alla Banca Nazionale — Discorsi dei Senatori Siotto-Pintor e Gallina contro il progetto — Aggiornamento della discussione a domani.

La seduta è aperta alle ore 1 3/4.

Sono presenti i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e più tardi intervengono i Ministri di marina, di finanza, dei lavori pubblici ed il Presidente del Consiglio.

Il Senatore Segretario Ginori-Lisci dà lettura del processo verbale della seduta precedente il quale è approvato.

Dà quindi lettura dell'omaggio fatto dal Commendatore De Luca, Prefetto di Reggio (Emilia), del discorso da esso pronunciato all'apertura della Sessione ordinaria di quel Consiglio provinciale.

**Presidente.** Darò lettura di una lettera testè inviata dal Ministro dell'interno:

« Firenze 24 gennaio 1866.

« In continuazione della Nota con cui venne fatto invito a codesto ramo del Parlamento nazionale di eleggere una Deputazione che lo rappresenti al solenne funerale che sarà, lunedì prossimo 29 gennaio, celebrato nella chiesa di Santa Croce, deve il sottoscritto oggi annunziare che la funzione avrà principio alle ore 10 antimeridiane.

« Pel Ministro  
« ALASIA. »

Questo serve di norma per i signori Senatori che si portassero al tempio e che là volessero mettersi colla Deputazione eletta ieri.

La parola è al signor Ministro dell'interno.

**Ministro dell'interno.** Signori Senatori.

Nell'esposizione finanziaria fatta dall'egregio mio collega il Ministro delle finanze alla Camera dei Deputati nella tornata di lunedì scorso, si annunciava che per introdurre nel bilancio dello Stato delle economie, il Ministero fosse venuto nella deliberazione

di proporre alla Camera un progetto di legge tendente alla soppressione delle Sotto-Prefetture.

Debbo dichiarare che precisamente fu intendimento mio di studiare tale questione quando ebbi l'onore di prender parte all'Amministrazione dello Stato, ed ho formulato quindi il progetto in proposito, che ho l'onore di presentare al Senato.

Sento però il bisogno di fare al Senato alcune dichiarazioni.

Il Ministero non intese addivenire a questo disegno per semplici ragioni di economia, il Ministero pensò attendervi anche avuto riguardo a quest'alta ragione d'interesse pubblico, che è la semplificazione dell'Amministrazione.

Vero è che l'opinione pubblica si era già molto preoccupata di questo progetto che si diceva dover essere presentato dal Ministero al Parlamento; ma neppure l'omaggio all'opinione pubblica avrebbe potuto essere ragione bastevole perchè il Ministero, senz'altro, vi si decidesse.

Si aggiungeva un convincimento che da qualche tempo era nell'animo di chi ha l'onore di reggere il Ministero dell'interno; tanto più ricordando come già quando si era sancita la legge amministrativa del 1859 per le provincie del Piemonte e della Lombardia, sin d'allora si fosse introdotto in quella legge un germe per un provvedimento di soppressione delle Sotto-Prefetture. E ciò pel modo con cui venivano queste anormalmente distribuite, pel modo con cui venivano regolate le competenze dei Sotto-Prefetti, per le quali cose anzichè venir provata la necessità di questi centri amministrativi, risultava anzi quasi pronunciata la cessazione dei medesimi.

Certamente il Ministero quando addivenne a questo

studio e quando pensò formolare il relativo progetto, non si dissimulò che non bisognava sopprimere le Sotto-Prefetture con un tratto di penna e che eran necessari temperamenti; quindi nel progetto di legge aggiunse alcune disposizioni le quali tendono a far sì che in alcuni centri interni fra le provincie e i mandamenti possa il Governo costituire qualche circondario, di cui è limitato però il numero dal progetto medesimo, e in cui possano essere collocati Commissari governativi con tutte o parte delle attribuzioni prefettizie o sotto-prefettizie; Commissari i quali abbiano un grado non maggiore di quello di Consiglieri di prefettura.

Dovette pure arrestarsi il Ministero innanzi alle esigenze delle operazioni della leva, e vide che sarebbe stato troppo grave a coloro che debbono pagare questo tributo il veder fatta la leva per provincie, e dover quindi recarsi al capoluogo della provincia per tutte le operazioni che occorrono in proposito.

Nel progetto di legge si pensò pure a provvedere a questo speciale servizio colla creazione di distretti, nei quali abbiano luogo le operazioni di leva, dividendo così per sezioni le Commissioni provinciali che attendono a queste operazioni.

Nel fare questi studi relativi all'Amministrazione provinciale, il Ministero ebbe anche a soffermarsi alla questione delle Questure. Trovò in alcuni centri uffici di Questure, i quali potevano per avventura creare bensì qualche ritardo o qualche duplicazione in materia di pubblica sicurezza, però, attesa l'importanza di questi centri e la grande popolazione dei medesimi comprese come quelli uffici di Questura dovessero essere mantenuti; ma trovati poi di tali uffici di Questura in altri centri minori, in questi credette tanto meno compatibili questi uffici, in quanto che ivi l'inconveniente superava i vantaggi, e notava poi che in centri comparativamente anche maggiori, tale ufficio non esisteva senza che se ne lamentasse la mancanza, anzi risultandone una semplificazione del servizio di pubblica sicurezza; e perciò un articolo fu aggiunto al progetto che tende alla soppressione di qualche Questura ora esistente.

Da tutto ciò nasceva però naturale l'idea d'un inevitabile inconveniente che dovea derivare da questo progetto, e questo ha attinenza alla sorte degli impiegati delle Amministrazioni provinciali. Vero è che gran parte di questi impiegati, nel caso venisse adottato questo progetto, potrebbero essere collocati nei centri prefettoriali per la necessità di ampliare il personale delle Prefetture; ma con tutto ciò non si dissimula il Ministero che numerosi sono gli impiegati, i quali dovrebbero essere posti in disponibilità in seguito all'adozione di un simile progetto di legge; ed a questa emergenza ha creduto dover provvedere regolando a questo proposito diversamente la disponibilità a favore degli impiegati stessi, e prolungando di due anni quel biennio per cui la disponibilità può durare. Di modo

che a favore di questi impiegati la disponibilità non potrebbe cessare che fra quattro anni.

Finalmente l'adozione di questo progetto di legge farebbe sentire per avventura la necessità d'introdurre qualche modificazione nelle circoscrizioni provinciali, modificazioni che non potrebbero essere se non lievi e rare. Dico lievi e rare, perchè da un lato è proposito di non aumentare il numero delle provincie, d'altro lato a diminuirle di soverchio ci sarebbe poi l'ostacolo stesso che deriva dal fatto della soppressione delle Sotto-Prefetture.

Quindi le modificazioni, ripeto, riguardo alle circoscrizioni provinciali non dovrebbero essere di grande importanza.

A questo proposito però sarebbe pur sempre necessaria una facoltà al Governo data dal Potere legislativo, ed ho pensato che non poteva meglio questa facoltà domandarsi nel progetto di legge se non riproducendo nella proposta che ho l'onore di sottoporre al Senato quello stesso articolo, il quale era già redatto nella legge del 20 marzo 1865.

Ho pensato, o signori Senatori, di presentare prima a questo ramo del Parlamento la proposta di legge, di cui ragiono; a questo Consesso cioè composto di uomini autorevolissimi, i quali in gran parte si resero benemeriti del Paese appunto per una lunga ed onoratissima carriera nelle pubbliche Amministrazioni. Il Ministero comprese quanto salutare avessero al essere i miglioramenti che poteva questo onorevole Consesso introdurre nel progetto medesimo, e quanto anche salutare quei suggerimenti che da esso potevano venire al Governo per l'esecuzione di questa legge, qualora fosse sancita, e di questi miglioramenti e suggerimenti il Ministero si propone di far tesoro per tenerne il dovuto conto.

Questi sono gli intendimenti con cui ho l'onore di presentare al Senato questo progetto di legge e di raccomandarlo alla sua sollecitudine.

INTERPELLANZE DEL SENATORE TECCO AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

**Presidente.** Do atto al sig. Ministro dell'interno della presentazione di questo progetto di legge, che sarà immediatamente dato alla stampa e distribuito ai signori Senatori.

Il signor Senatore barone Tecco avendo manifestato il desiderio di muovere alcune interpellanze al signor Presidente del Consiglio, Ministero degli esteri, lo invito ad esprimere l'oggetto di esse, e così il sig. Ministro degli esteri potrà indicare quando sarà disposto a rispondere.

**Senatore Tecco.** Ho già avuto l'onore di dare l'annuncio di queste interpellanze.

**Presidente.** Ma siccome vi è passato molto tempo sarebbe a desiderarsi che lo ripettesse.

**Senatore Tecco.** Sono quattro i primi punti sui quali versano i documenti che sono inseriti nel così

detto libro verde, cioè 1° sui negoziati colla Corte di Roma e correlativamente in seguito ai due punti secondarii che possono a questa stessa prima questione riferirsi, cioè il brigantaggio sulle frontiere romane, la detenzione di cittadini italiani nelle carceri dello Stato Pontificio.

Il 4° punto finalmente è il riconoscimento per parte della Spagna del Regno d'Italia, sul quale avrei pure qualche osservazione a fare.

Tali sono i 4 punti propostimi per oggetto della mia interpellanza.

**Presidente del Consiglio.** Sono sempre, come ho detto dappincipio, agli ordini del Senato, ma anche dopo le spiegazioni date dall'onorevole Senatore Tecco non arrivo a comprendere come possano stare le sue osservazioni.

Ho dichiarato già al Senato che se si tratta di cose delicate io non posso dirle, ma se si tratta d'altre che non saprei quali siano, sono pronto quando che sia.

**Senatore Tecco.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Tecco.** Le parole colle quali l'onorevole Presidente del Consiglio ha accolto il mio primo annunzio di interpellanza furono tali che certamente me ne avrebbero fatto deporre il pensiero, quando lo scopo con esse propostomi fosse tale, quale parevano indicarlo le parole pronunziate dall'onor. Ministro.

Premetto quindi che non ho mai avuto il pensiero di pretendere che l'onorevole Presidente del Consiglio producessa nuovi documenti in aggiunta a quelli, che anzi in copia abbastanza considerevole vedo prodotti nel libro verde.

Non intendo tampoco che mi dia spiegazioni particolari su certi punti sui quali forse credo che non gli sia lecito spiegarsi. Ciò non può che dipendere dal suo giudizio. Per quanto mi riguarda, dirò che non posso dimenticare certi precedenti, sui quali dovea pur credere che non si sarebbero negate in gravissime emergenze alcune comunicazioni o spiegazioni almeno da me domandate, non già per soddisfare la mia curiosità o quella del pubblico e di cui non mi occupo, ma bensì per ragioni che mi parvero della più alta importanza.

Il Senato può ricordarsi dell'epoca ancora non molto remota in cui si presentava alla sua approvazione una convenzione la quale presentava questo fenomeno singolare anzi unico, che dopo più di due mesi di controversie sul suo significato, dopo una serie inaudita di contraddizioni nella interpretazione che se le dava dagli organi dei due Governi contraenti, il Ministro francese presentava alfine un ufficio esplicativo di questa convenzione in 7 articoli da cui risultava che tutto quello di cui ci eravamo lusingati era secondo lui una mera illusione.

Il Senato ben si ricorderà pure che l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, che presiedeva allora come presiede adesso il Gabinetto, aveva risposto

allora all'ufficio francese facendo una riserva sopra uno dei punti esplicativi col quale parevano pregiudicate perfino le nostre aspirazioni nazionali. Esso faceva nella sua risposta osservare degnamente che le aspirazioni nazionali non si potevano discutere con verun Governo straniero per nessun titolo. E di ciò ne ebbe egli lode.

Si fu in quella circostanza appunto, che desidero il Senato possa tener presente, che si recava alle nostre deliberazioni la convenzione istessa. Ma in questi momenti pure era giunta la fama, che pur troppo non era infondata, e che ebbi quindi ragione di credere assolutamente vera, che all'anzidetta risposta dell'onorevole signor Ministro degli affari esteri del 7 dicembre eravi stata una replica dalla parte del Ministro francese colla quale non si faceva grazia tampoco a quella semplice riserva che dall'onor. generale La Marina si era fatta relativamente alle aspirazioni nazionali, facendosi osservare nell'ufficio francese che tali aspirazioni non potrebbero cadere in discussione soltanto finchè esse si tenevano in petto suo, ma non già altrimenti quando venissero formolate in qualche atto politico.

Questo è quello che si diceva di tale ufficio e si credeva su buone informazioni.

Allora io con alcuni dei miei onorevoli colleghi credemmo assolutamente necessario di averne cognizione, perchè la coscienza del Senato fosse meglio rischiarata su quello che gli si proponeva a votare in un atto così grave come quella convenzione di cui sentiamo pur troppo già oggi, e sentiremo per lungo tempo, le infaste conseguenze.

A tale oggetto fui cogli onorevoli miei colleghi spinto a domandare nel miglior modo che seppimo all'onor. Presidente del Consiglio, di comunicarci l'ultimo ufficio del Ministro francese e dirci almeno cosa ne dovessimo credere. Per quanto però su di ciò si insistesse, tutti mi sono testimoni che non è stato possibile, non solamente d'ottenere la chiesta comunicazione, ma nessuna precisa risposta tampoco in proposito. Da ciò seguì che si venne allora a votare quella convenzione che mal si conosceva, anzi dico piuttosto, di cui si aveva per lo meno ragione di dubitare più che mai, che l'interpretazione datale dall'altra parte contraente non fosse quella che le si dava dal Governo nostro.

Ora, dopo questo precedente che non ho potuto a meno di accennare, poichè il Presidente del Consiglio parve attribuire oggetti non sussistenti per la mia interpellanza, potrei certo sperare di ottenere questa volta un più felice successo di quella che pur troppo aveva incontrato la mia antecedente nell'occasione che ho ora indicata. Non è dunque ora mio scopo di domandare nè la produzione di nuovi documenti diplomatici, nè nuove spiegazioni. Il sig. Ministro degli esteri risponderà o non risponderà, come gli aggrada, alle mie osservazioni, e il silenzio come il suo dire saranno apprezzati dal Senato.

Il mio scopo è di chiamare unicamente l'attenzione di questo alto Consesso dapprima su alcune circostanze che concernono i negoziati colla Corte Romana; e qui devo pur confessare che, con mia grata sorpresa, trovai non solamente in copia considerevole i documenti che risguardano questi negoziati, ma v'incontrai pure, ciò che non potevo certo aspettarmi, le istruzioni stesse che si diedero ai negoziatori. Avrei potuto bensì aspettarmi alla produzione delle istruzioni che avessero servito a negoziazioni le quali avessero ottenuto un risultato qualunque, o che avessero fissato i termini e lo scopo delle trattative, ma non così quelle puramente confidenziali, quali sarebbero il mettere in avvertenza l'incaricato delle negoziazioni, che alla Corte di Roma si rifiuta quello che si offre e via dicendo in questo senso. Io veramente dovetti essere un poco sorpreso, che simili istruzioni si fossero prodotte nel *libro verde*, e ciò tanto più quando gli stessi negoziatori nel loro resoconto avevano detto e non erano stati contraddetti, che i negoziati loro dovevano considerarsi solamente interrotti e sospesi, ma non già assolutamente rotti, e che anzi rimanevano tali da poter essere ripresi quando ambe le parti lo desiderassero.

Io veramente, ripeto, non mi aspettava di vedere che si producessero le istruzioni date per simili negoziazioni che rimanevano in sospeso, anzi avrei potuto credere, nelle regole della prudenza ordinaria, che valesse meglio di non toccare nulla di quello che potesse pregiudicarne la ripresa eventuale. Comunque però io per mio conto me ne varrò almeno come mezzo di presentare al Senato qualche considerazione per cui oserei sperare mi si voglia prestare l'attenzione che merita per sè stessa una questione di sì grave importanza. Ora ciò che io scorgo principalmente raccomandato sia nelle anzidette istruzioni ed in seguito negli altri documenti relativi a dette trattative, si è che il Governo del Re non intendeva assolutamente di toccare altra questione che la questione religiosa-ecclesiastica-spirituale, ed ingiungeva in conseguenza all'incaricato della negoziazione, all'onorevole Commendatore Vegezzi, che se mai fosse introdotto nel corso della negoziazione qualche parola sulla questione politica, avesse a tenersi completamente in una perfetta riserva.

Su di ciò dirò francamente, che non posso concepire come non si sia piuttosto cercato di valersi dell'occasione che presentava l'iniziativa presa dal Santo Padre per domandare cosa che naturalmente era nella sfera delle sue alte attribuzioni, della sua competenza, cioè le cose puramente ecclesiastiche-spirituali, per passare ad un terreno più a noi favorevole, cioè alla questione politica, per cui tale iniziativa del Santo Padre poteva servir bensì di conveniente passaggio.

Non potevo infatti immaginare che seriamente, qualunque potesse supporre la dottrina e l'abilità dei negoziatori mandati a Roma potessero essi presumere di insegnare al Papa ed alla Curia Romana la questione ecclesiastica-religiosa-spirituale. Credeva pertanto si sa-

rebbe dovuto cercare piuttosto dal negoziatore d'introdurre le questioni politiche prevalendosi dell'occasione per mostrare al Santo Padre quanto fosse il Re disposto a dar prove della sua condiscendenza e della sua prontezza a prestarsi ai suoi desiderii manifestati per questioni religiose ed ecclesiastiche; ma che perciò appunto e per preparare la via a soddisfare le sue domande su tale proposito sarebbe stato convenientemente anzi necessario di allontanare certi ostacoli politici, i quali fintanto che non vengano tolti, non si potrebbe mai sperare che altre negoziazioni di qualunque genere possano produrre un felice risultato.

Evidentemente Roma si trova ora in faccia a noi in uno stato di ostilità flagrante. Imperocchè, come potrebbe mai tollerarsi che tenga la sua Corte non solo sui confini dello Stato, ma attese le circostanze geografiche del territorio pontificio, nel centro stesso dell'Italia un pretendente, dico un pretendente, non un principe spodestato, il quale certamente potrebbe trovare, come tanti altri prima di lui in Roma, un tranquillo soggiorno, dappoichè una delle glorie di Roma è di essere sempre stata il rifugio di maestà decadute; nè crederei tampoco che si fosse potuto decentemente domandare al Santo Padre di escluderne un Principe, figlio di colui che già aveva a lui stesso dato ospitale rifugio in precedente occasione.

Ciò non si poteva, nè si doveva domandare, ma quello che bensì non solamente si poteva, ma si doveva e si deve domandare ed esigere, si era ed è sempre, che questo principe non risieda in Roma come un vero pretendente, come un preteso Governo, stabilito con una Corte formale, con ministri esteri, ricevendo rappresentanti di varie Potenze che non han cessato di riconoscerlo come tale.

Ecco ciò che non si doveva e non si deve tollerare, senza dimenticare la dignità ed i doveri che incombono al Governo di vegliare alla sicurezza dello Stato ed alla sua incolumità.

**Presidente.** Mi permetto d'interrompere per un momento il signor Senatore Tecco.

Siccome il Senato non ha ancora determinato il tempo in cui devono aver luogo le sue interpellanze, io debbo interrogarlo in proposito prima di conservargli la parola.

**Senatore Tecco.** Io sono agli ordini del Presidente ed a quelli del Senato.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Il Ministro degli esteri ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Io vorrei pregare il Senatore Tecco a farmi addirittura la sua interpellanza se il Senato è disposto ad ascoltarlo.

Se io sono in grado di rispondere e soddisfare l'onorevole Senatore Tecco ed il Senato, lo farò sin d'ora e con poche parole.

**Senatore Ricotti.** Domando la parola.

**Senatore Tecco.** Io non sarò certamente prolisso, desidero solamente di sottomettere al Senato alcune

considerazioni che mi paiono di una gravità tale, da meritare qualche riguardo.

**Presidente.** La parola è al Senatore Ricotti.

**Senatore Ricotti.** Io farò osservare al Senato che qui trattasi di questione gravissima, di una delle più gravi che si possano presentare ad un Corpo deliberante, massime nelle gravi circostanze in cui versiamo. Questa questione ci giunge affatto inaspettata, e niuno di noi si aspettava di vederla trattata quest'oggi; essa non è una questione personale tra il barone Tecco ed il signore Presidente del Consiglio, ma è una questione che tocca tutta la nazione e particolarmente tutto il Senato, dacchè si presenta a lui. Quindi mi sembra conveniente alla dignità del Senato ed alla importanza di questa questione, che essa non si tratti se non dopo che sia stata posta all'ordine del giorno, e la si tratti con quella maturità di discussione che richiede. Perciò io propongo che sia invitato l'onorevole Presidente del Consiglio a fissare un giorno, in cui egli possa e voglia rispondere all'interpellanza del Senatore Tecco, ma sicuramente che questo giorno non sia oggi stesso, posciacchè nessuno di noi è preparato a trattare e votare sopra una tal questione.

**Presidente del Consiglio.** Probabilmente il Senatore Ricotti non era presente alla dichiarazione che io aveva fatta giorni sono al Senato.

Io aveva detto che in questione di tal genere non potrei dare se non pochi schiarimenti oltre quelli che risultano dai documenti pubblicati nel libro verde; e perciò credevo di dovere avvertire che non si aggiungesse anticipatamente soverchia importanza a tale incidente. Se altri però crede di dare una maggiore importanza a questa discussione, io per me non lo posso, appunto perchè involve questioni più o meno delicate sulle quali mi sarebbe difficile, lo ripeto, dire più di quanto è riferito nei dispacci che furono da me presentati al Parlamento; nè io credo che il Senato voglia entrare in tutte le discussioni che possono sollevarsi riguardo a simili quistioni diplomatiche.

**Presidente.** Prego il signor Senatore Ricotti di osservare, che allorquando furono proposte le interpellanze del Senatore Tecco prima delle ferie, il Senato determinò che sarebbero fatte il primo giorno in cui si doveva radunare il Senato, per cui esso era già messo in avvertenza che le interpellanze dovevano aver luogo essendo state solo aggiornate.

Ciò io osservo a scarico dell'Ufficio di Presidenza per la parte che lo riguarda, ed ora prego il Senato di voler manifestare se crede che il signor barone Tecco continui le sue interpellanze o se debbano aggiornarsi ad altra seduta.

Chi è di parere che continuino, sorga.

(Il Senato approva che si continuino.)

**Senatore Tecco.** Spero di ridurre alla brevità maggiore le poche osservazioni che già avevo fatte; in modo tale da non abusare soverchiamente dell'attenzione che cortesemente il Senato vuole accordarmi.

Mi trovava sopra il punto forse il più importante

di queste mie osservazioni, relative precisamente alle circostanze politiche in cui versa il Governo pontificio a nostro riguardo; queste circostanze sono tali, devo ripeterlo, che non posso immaginarmi come il Governo vi si mostri indifferente, e creda di adempiere al suo obbligo sia per la sicurezza dello Stato, sia per l'incolumità delle popolazioni delle Provincie limitrofe allo Stato Pontificio, le quali sono infestate dal brigantaggio, brigantaggio che ha una delle principali origini nell'idea che c'è, almeno in certi suoi capi, di sostenere la causa del pretendente.

Dissi pretendente, perchè, ripeto, non intendo che si creda ch'io potessi pretendere che si debba intimare al Papa di allontanare il Principe spodestato, quando però, ripeto, questo si contenga come deve contenersi un principe che cerca rifugio in uno Stato limitrofo, in circostanze così gravi e delicate come sono quelle che vertono ora fra noi e Roma.

Quando questo Principe si fosse comportato come tutti gli altri esuli inoffensivo, sarebbesi potuto tollerare, ma quando spiega il carattere di pretendente, quando ha i suoi ministri, quando riceve i rappresentanti di nazioni estere come sovrano, il tollerarlo da noi è un fatto così strano che io lo credo senza esempio. Ma mi si dirà: si è ricorso a Parigi per ottenere che sia allontanato da Roma il pretendente.

E come? Siamo noi dunque decaduti in modo che non si possa più far valere un diritto essenziale alla Sovranità Nazionale direttamente? E come crede il Governo di liberarsi dai suoi obblighi cercando di imporli ad altri che non ponno in nessun modo incaricarsene? Che relazione ha la situazione del Governo Imperiale di Francia in faccia a Roma colla nostra? Che importa al Governo francese che ci siano pretendenti? Nè io vado a cercare se non vi potrebbero essere piuttosto interessi e mire segrete che facessero anzi desiderare ciò che a noi non può convenire. Certo si è che il Governo francese non può assumere sopra di sé ciò che non gli spetta, l'obbligo cioè di fare quello che noi soli possiamo e dobbiamo fare, per cui noi soli abbiamo titolo ed obbligo, io dirò col nostro poeta:

« Ma facciam noi ciò che a noi far conviene,

« Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aita. »

Ma se noi non facciamo quel poco (perchè ciò ben poco sarebbe) che a noi far conviene, come pretenderemo che quelli che non hanno lo stesso nostro interesse, se pur non hanno interesse contrario, lo facciano per noi? Dunque ritornando a questi negoziati con Roma stati interrotti, io crederei che siccome si erano posti sopra una base sulla quale noi non potevamo pretendere di aver mai ragione, è meglio che non abbiano avuto per tal parte alcun seguito; imperocchè come avremmo mai potuto sperare che, con tutta l'eloquenza e tutta l'abilità dei personaggi inviati a Roma, si potesse mai giungere a persuadere il Papa di aver torto in questioni spirituali, religiose, cattoliche, e in cui la ragione invece era per noi?

Questa mi pare un' aberrazione unica in vero!

Se però invece delle istruzioni che limitavano le trattative con Roma alle questioni ecclesiastiche e religiose, altre fossero state dirette ad introdurre la questione sul terreno politico, noi avremmo potuto sostenere i diritti dello Stato e della Nazione ad armi eguali, mentre ciò non poteva essere finchè si trattava a Roma solamente colla suprema autorità ecclesiastica che doveva nelle cose religiose avere con noi necessariamente ragione.

Mi pare però di scorgere nelle stesse istruzioni un'avvertenza dalla quale potrebbesi arguire la ragione per cui siasi creduto di eliminare dalle trattative con Roma ogni discussione su argomento politico, ed è quella che non si avesse per avventura a parlare di plebisciti, la cui menzione certamente non avrebbe potuto essere accettata al Santo Padre. Ma senza entrar nel merito di tale avvertenza, io domanderei solo se non si avesse altra questione politica da mettere in campo che quella dei plebisciti?

Io veggio in questa idea una confusione singolare.

Nell'ordine delle diverse questioni politiche, io credo che quella dei plebisciti, che furono il fondamento del nostro nuovo regno, è questione per ora unicamente interna o nazionale tra il Governo e la nazione, la quale non si può quindi mettere in campo con chi non riconosce questi nostri plebisciti, e non ha nessuna ragione di riconoscerli.

Ma, ripeto, non vi ha altra questione fuori di quella dei plebisciti da trattare col Papa?

Se si ha, come dovrebbe avere, la convinzione dell'obbligo che incombe al Governo di compiere quanto si è solennemente impegnato di fare pel conseguimento del fine a cui tendono i plebisciti, per raggiungere questo scopo appunto devono impiegarsi i mezzi rivoluzionari, i quali io certamente non consiglierai per ora al Governo, ma che pure in altre circostanze sarebbero stati opportuni; oppure, ciò che solo parrebbe ora conveniente, egli deve servirsi dei mezzi regolari e proprii d'ogni Governo, cercando cioè frattanto di far valere diritti su cui possa solidamente fondarsi nelle sue trattative col Governo pontificio, onde prepararsi la via di fare a suo tempo ulteriori progressi verso il conseguimento dello scopo nazionale.

Ora il primo passo a farsi sarebbe quello di domandare a quel Governo quello che si dovrebbe esigere da qualunque altro Governo, che si trovasse in consimili circostanze sulle frontiere del nostro Stato.

Questo è quello che si è sempre fatto dagli altri Governi e che si dovrebbe pur esser fatto dal nostro, nè io so il perchè il solo nostro Governo creda di aver perduto il diritto, o meglio che non abbia l'obbligo di farlo.

Quando il Governo, invece di restringersi ad una base che non doveva servire che di transizione, se ne fosse servito per indurre il Papa ed il suo Governo a fare quello che avevano diritto di pretendere da qualunque altro Governo civile, quando ciò si fosse fatto, le que-

stioni secondarie che ne dipendono, come il brigantaggio e la detenzione dei nostri cittadini italiani nelle carceri romane, sarebbe stato di facilissima soluzione, perchè quando si fosse persuaso il Santo Padre ed il suo Governo di ciò che dev'essere evidente non solo per quei che si occupano di documenti diplomatici, ma per tutto il mondo, cioè che un Governo non può lasciare che le popolazioni delle sue provincie limitrofe sian devastate da un orribile brigantaggio, il quale non avrà la sua sola origine da un fatto politico, ne convengo, ma da causa politica certamente riceve un grande impulso (come lo provano tanti capi-banda che sono stati trovati con recapiti, con dispacci del pretendente), il Governo di Roma avrebbe riconosciuto forse che la sola presenza del pretendente lo compromette gravemente e lo cedituisce in una posizione tale da non poter purgarsi tampoco da gravisospetti di connivenza, parmi ci darebbe dritto di ricorrere a mezzi estremi. Dunque mi pare che prima di tutto si sarebbe dovuto far comprendere al Santo Padre la necessità assoluta di cominciare a togliere questo gravissimo stato di cose, ostacolo assoluto ad ogni conciliazione.

Dopo questo io credo che era semplicissima la seconda domanda, che sarebbe riescita poi tanto più accettevole al cuore del Santo Padre che non può desiderare di seuire contro coloro i quali avevano un tempo sentimenti analoghi ai suoi per la liberazione d'Italia dallo straniero.

Questi carcerati politici, il papa li tiene nelle carceri pontificie perchè crede forse siavi pericolo a lasciarli liberi; ma quando da noi si mostrassero quelle disposizioni che si potrebbero mostrare tra Governo e Governo, e quando fossero tolti i principali ostacoli al ristabilimento di buone relazioni, certamente non sarebbe stato troppo difficile l'ottenere la liberazione.

Io non dico che con questo si potesse finir tutto; io anzi credo che pur troppo le circostanze che sono note più o meno a tutto il mondo non lascierebbero troppa lusinga che con queste negoziazioni preventive si potessero concludere le cose ad un termine soddisfacente allo Stato come alla Nazione.

Ma esse ci avrebbero dato ad ogni evento la possibilità di sapere fino a qual grado si potrebbe progredire poichè o si accedrebbe alle nostre prime domande e sarebbe sicuramente un gran passo fatto per giungere più oltre secondo le aspirazioni nazionali o queste nostre domande non otterrebbero verun resultamento ed allora resterebbe poi ad avvisare al modo ulteriore di procedere.

Nè mi si dica che i Francesi a Roma c'impediscono ogni cosa. I Francesi a Roma certamente fanno quello che hanno dichiarato di fare, cioè che resteranno per cercar modo di assicurare il Papa finchè ci sia una conciliazione coll'Italia. E questo è naturale e semplice, ed io credo che al loro punto di vista abbiano perfettamente ragione. Chi non ha ragione siamo noi di supporre che con questo i Francesi stiano a Roma per impedire ad uno Stato o ad una Nazione che ha

i diritti che hanno tutte le altre di farli valere ed interdire al suo Governo quel che è obbligo suo preciso di fare. Supporre questo dalla parte della Francia è farle ingiuria, come è ingiuria attribuire un disegno ingiusto ad un Governo qualunque per ledere i diritti altrui.

Ma in ogni modo, io voglio supporre puranco ridotte le cose al punto che nè dalla parte di Roma si voglia cedere, nè dalla parte della Francia si voglia riconoscere il nostro diritto; dico, suppongo per un momento, ma non lo devo crederé. In questo caso starebbe a noi ad avisare quel che si dovrebbe fare ulteriormente, ed intanto si sarebbe mantenuto intatto il nostro diritto. Dunque perchè si crede che in una cosa non si può immediatamente riuscire, si dovrà tralasciare di fare quello che è obbligo ineluttabile di qualunque Governo di operare? Io non lo credo.

Senatore **Sforza-Cesarini**. Domando la parola.

Senatore **Tecco**. Finalmente vengo al riconoscimento della Spagna.

Il riconoscimento da parte della Spagna certamente non avrebbe potuto che rallegrare il Governo e la Nazione. La nazione spagnuola ha tanti punti di contatto con noi, ha precedenti nazionali che così bene corrispondono alle nostre circostanze (essendo stata la sua più gran gloria di aver resistito a tutte le invasioni straniere e di aver cacciato alfine completamente gli stranieri dal suo suolo) che certamente non poteva che essere di grandissima consolazione a tutta l'Italia il ristabilire le relazioni col Governo di quella generosa nazione.

Ora, in quanto l'onorevole Presidente del Consiglio, rispondendo al primo annunzio dell'intenzione del Governo spagnuolo di riconoscere il Governo italiano, facesse notare che non avrebbe creduto si potesse fondare tal riconoscimento sulla convenzione del 15 settembre (come pareva indicato avesse nel suo primo colloquio col barone Cavalchini) certamente non potrei considerare che degna di lode una tale osservazione. Dal testo stesso però dell'ufficio formale con cui il Ministro di Stato di Spagna annunziò in seguito il riconoscimento, si riconosceva bensì non potersi porre in discussione fra le parti contraenti l'anzidetta convenzione, ma si osservava ad un tempo che tale riconoscimento era motivo determinante, l'interpretazione datale dal Governo francese, e segnalamente dalla dichiarazione del Ministro di Stato dell'imperatore dei Francesi del 15 aprile dello stesso anno.

Ora tutti conoscono cosa sia questa dichiarazione del Ministro di Stato imperiale di Francia relativamente alla convenzione. Ed essa distrusse l'ultimo rifugio a cui si era ricorso dai nostri ottimisti, quello di dire, cioè, che se dopo la convenzione del 15 settembre, l'Italia non poteva più andare a Roma, però Roma verrebbe all'Italia; questa era l'ultima lusinga degli ottimisti.

A distruggere quest'ultima illusione, che disse il Mi-

nistro di Stato di Francia? Egli disse che se mai in Roma succedessero movimenti tali da produrre cambiamenti che riescissero alla mutazione di forma nel Governo pontificio, non avrebbe forse da opporsi; ma che non avrebbe ammesso che Roma potesse annettersi all'Italia niente di più di quello che ammetterebbe l'annessione del Badese e del Sassone alla Prussia.

Tali sono i precisi termini di quella dichiarazione.

Ora come si può considerare soddisfacente il riconoscimento di un Governo che fa una simile dichiarazione?

Ciò però per sè stesso ha già una grave significazione vedendosi dove tende; se si osservi poi che esso non è che uno degli anelli di quella catena che ci ha avviluppati e trascinati... non oso servirmi delle espressioni che mi si presentano... se ciò si osserva insieme a tutto quello che si fece per attirare il Governo spagnuolo ad unirsi in certi intenti, i quali si erano già manifestati col famoso progetto di Congresso, in cui, notisi bene, si aveva invitato prima di tutto il Papa a prendere la Presidenza, e che il Papa acconsentiva sotto certe riserve assai significative..... se si nota che con tali riserve del Papa invitato a prendere la Presidenza del progettato Congresso coincidevano gli uffici presso il Governo spagnuolo e presso la Regina Isabella, coll'essere andato in quelle circostanze a Madrid un altissimo personaggio allo stesso oggetto, non si può essere soddisfatti del riconoscimento così motivato della Spagna. Così potrebbe avvenire che la Spagna facendo il suo ufficio di avvocato della S. Sede, e di questo non intendo biasimarla, ciascuno cercando trarre il miglior partito della sua posizione, possa per avventura essere un ostacolo di più sulla nostra via nazionale. Intanto da quel punto erano cominciati quei negoziati che ci condussero alla convenzione scoppiata come una bomba, alla quale si preparerebbe una sanzione europea, come quasi un corollario naturale, a cui prenderebbe parte la Spagna.

Mi riassumo e dico che e nelle negoziazioni con Roma, e in questo riconoscimento della Spagna, lungi dall'essersi avvantaggiata la causa nazionale, si è sempre più compromessa.

Quindi non posso finire altrimenti che chiamando seriamente l'attenzione del Senato sopra questo stato di cose, non solamente poco onorevole per ora, ma che può condurci, se continuiamo ad illuderci, ad una ignominiosa ruina.

Non si creda già che la questione finanziaria sia una questione da considerarsi per sè sola e che si debba solamente ricorrere alle imposte relative per ripararvi. No: la questione finanziaria è quella che è stata più maltrattata in seguito precisamente del tristo indirizzo politico. Quando a Zurigo, invece di fare quello che si è fatto in tutti i tempi, cioè che quando si riceve sia tra privati sia tra Stati una proprietà qualunque, chi la riceve, la riceve e il suo passivo che pesa naturalmente sulla proprietà ceduta. Noi in-

vece che cosa abbiamo fatto? Demmo 300 e più milioni in mano all'Austria quando le sue finanze erano quasi distrutte, al momento che poteva rinvigorirsi e muoverci guerra. E restando su di noi il debito, se mai l'Austria che aveva ricevuto i nostri milioni venisse a trovarsi, come già altra volta, in istato di fallimento.

Ciò non può considerarsi che quale triste conseguenza di un'aberrazione politica.

E di là intanto debesi ripetere il dissesto quasi irrimediabile nelle nostre finanze, che continuò ad aggravarsi sinora.

Io non intesi dunque, come diceva da bel principio, che il signor Presidente del Consiglio avesse a produrre altri documenti o dare altre spiegazioni, che pur troppo non potevo sperare fosse per darmi; non fu questo il mio intendimento, ma intesi bensì di cogliere la prima occasione di esporre certe verità che possono presentarsi con meno pericoli in questo recinto dove le passioni non si eccitano facilmente, ma che dovrebbero destare la nostra sollecitudine in una situazione pericolosissima quale è la presente. Questo è quanto intendeva dire in quest'occasione.

**Presidente.** La parola è al Senatore Sforza Cesarini.

**Senatore Sforza Cesarini.** Prego l'oratore di non insistere sulla interpellanza che riguarda la condotta del Governo con Roma, perchè le questioni con Roma sono tutte complesse, ed ogni buon Italiano deve evitare con cura ogni qualsiasi argomento che possa chiamare in discussione questioni di tal fatta, fino a che la convenzione non abbia ricevuto pieno ed intero esequimento dalle parti contraenti.

**Senatore Tecco.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Tecco.** Io non intendo assolutamente d'insistere; io, ripeto, non intesi altro che chiamare l'attenzione seria del Senato sopra questo stato di cose; ecco quale è stato il mio intendimento.

Anche io vedo che le questioni con Roma, come l'onorevole Cesarini ha osservato, sono complesse, e chi non lo vede? È una questione così complessa e così delicata che per questo punto dovevamo ben guardarci dal pregiudicare i nostri diritti in qualunque modo. Questo è quello che presentemente intendeva di dire. E perciò avremmo dovuto cercare migliori basi alle nostre trattative con Roma ed in tutto ciò che si riferisce a Roma; questo, ripeto, è ciò che intendeva di dire, senza pregiudicare niuna delle questioni delicate e complesse che vi si racchiudono. Quella che ci pregiudica, a mio avviso, irrimediabilmente si è il permettere che per noi altri si occupi esclusivamente de' nostri interessi a Roma.

**Presidente.** La parola è al Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Io sarò ancor più breve di quello che usi essere, perchè confesso ingenuamente che mi sfuggì il senso della maggior parte delle censure mosse al Governo dall'onorevole interpellante, nè

intesi poi assolutamente lo scopo che egli si sia prefisso. Mi pare però che sia una critica di tutto il nostro andamento politico spinta fino al segno da accusare la politica estera del Governo di avere cagionato la situazione finanziaria che tutti deploriamo. Io invero ho molte volte sentito intaccare ora un Ministero ora un altro, sulla loro amministrazione; ma non avevo mai sentito finora muovere accuse all'indirizzo politico del Governo, facendo risalire fino al trattato di Zurigo le cagioni del nostro dissesto finanziario.

Se però molte cose io non ho afferrate del discorso dell'onorevole Senatore Tecco, ve ne sono tuttavia alcune che ho capito, ed alle quali, se il Senato me lo permette, potrò rispondere con poche parole.

Egli è ritornato su quella certa questione dello scorso anno, di sapere cioè se il Governo aveva avuta dal Governo francese una risposta alla Nota del 7 novembre; dal che l'onorevole Senatore Tecco, vuole inferire che noi abbiamo fatto nostre le interpretazioni del Ministro degli esteri di Francia.

Io ho già toccato in varie occasioni questo argomento dell'interpretazione della convenzione di settembre, senza mai aver creduto necessario di dire se vi sia o no una risposta alla nostra Nota del 7 novembre; io però credevo che l'onorevole Senatore Tecco come antico diplomatico a quest'ora avrebbe potuto formarsi intorno a ciò un'opinione.

Io non posso che riconfermare a tal riguardo ciò che dissi altre volte, che cioè intorno alle conseguenze future del reciproco adempimento della Convenzione ciascheduno dei due Governi tiene per sé le proprie interpretazioni. Io non so se questa risposta soddisfi l'onorevole Senatore Tecco, ma questo è quanto io posso dire in proposito.

Io credevo sul principio, e mi ero veramente ingannato, che l'onorevole Senatore si lagnasse che noi non avessimo pubblicato documenti in numero sufficiente; egli invece, con mia sorpresa, ci accusa di avere detto fin troppo, e di aver rivelato cose che non dovevamo palesare. Io dichiaro invece che noi abbiamo ben ponderato tutto quello che poteva essere reso di pubblica ragione. Intorno agli affari di Roma specialmente, in verità, si è detto quasi tutto; sono anzi certo, che se io annunziassi di volere in altra simile occasione pubblicare molto meno di quanto fu pubblicato nella presente, l'onorevole Senatore Tecco ne muoverebbe per il primo lagnanze.

Ma la critica più forte che fa l'onorevole Senatore, si è, che quando il Santo Padre scrisse al Re per regolare alcune questioni ecclesiastiche, non abbiamo, secondo lui, saputo trarne partito per intavolare la questione politica. Questa è l'opinione dell'onorevole Senatore Tecco, e la rispetto; ma nè il Ministero di cui io faceva parte in allora, nè il Ministero attuale la pensarono così.

Io credo che in una posizione tanto difficile, e di cui mi pare che l'onorevole Senatore non si sia abbastanza fatto capace, quando cioè la Santa Sede che

non ha peranco riconosciuto il regno d'Italia, ci invita a trattare cose religiose, noi non dobbiamo prenderne argomento per entrare nel campo politico.

Mi perdoni per la seconda volta, ma da parte di un diplomatico mi fa specie questo rimprovero.

Se dal Governo pontificio fosse venuta l'iniziativa anche per altri accordi, se in esso si fossero ravvisate buone disposizioni per trattare di affari politici, allora la cosa sarebbe stata diversa; ma il dire addirittura: Voi dovevate delle questioni religiose fare questioni politiche, mi pare che sia consigliarci una condotta non molto conveniente.

Ed a questo riguardo io credo che la massima parte degli onorevoli Senatori sarà della mia opinione. Tant'è che nessuno finora pensò mai a rimproverarci di non avere cercato di confondere così i due ordini di argomenti, il religioso ed il politico. Nessun giornale per certo, di qualunque partito, levò contro di noi simili accuse.

Veniamo ora all'altra questione toccata dall'onorevole Tecco. Egli desiderava che si cercasse d'allontanare e si allontanasse effettivamente da Roma l'ex-re di Napoli; perchè, dice l'onorevole preopinante, quel pretendente è causa principale del brigantaggio che infesta il Napoletano, reca gravi danni, tiene Ministri, ha una corte, ecc.

Parmi che l'onorevole Tecco sia poco al corrente dello stato attuale delle cose in Roma; egli crede che l'ex-re di Napoli sia tuttora nelle stesse condizioni ed abbia quella medesima influenza che egli aveva 3 o 4 anni addietro. Non so se il pretendente abbia o no una corte. So bensì che conferisce ancora delle decorazioni, ma denaro non ne ha più, e senza denari credo che si fa ben poca cosa, massime in fatto di brigantaggio (*ilarità*).

Quanto poi alla connivenza che possano avere avuto le autorità pontificie col brigantaggio, quelle autorità, — escludo naturalmente il Pontefice — se non hanno fomentato il brigantaggio, lo hanno certo tollerato; ma ora ne sono ben pentite perchè sono molestate dal brigantaggio assai più di noi; sarebbe tornato superfluo, al punto in cui vennero le cose, di venir a parlar loro della necessità di allontanare l'ex-re di Napoli e di non fomentare il brigantaggio, il Governo pontificio avendo dovuto finalmente risolversi a far tutti i suoi sforzi ed anche de' sacrifici per distrurre quel flagello che si è rivolto contro di lui.

Per ciò persisto a credere che non era il caso di iniziare trattative in ordine al pretendente ed al brigantaggio, mentre quella che si erano intavolate concernevano solo questioni religiose.

Dalla questione di Roma l'onorevole Senatore Tecco è passato al riconoscimento della Spagna. Se ben mi appongo, egli stima che noi dovevamo essere più espliciti nel dichiarare alla Spagna che noi non intendevamo nè punto nè poco sacrificare il nostro modo di vedere sulla questione romana; nel guardarci, in una parola, dal disdir nulla del nostro programma nazionale.

Anche in questo, è la prima volta che mi sento a fare un rimprovero simile. Non un solo organo della pubblica opinione s'avvide mai che il riconoscimento della Spagna ci abbia portato un cotale inconveniente. Tutti in generale hanno riconosciuto ed approvato il modo degno col quale abbiamo proceduto verso la Spagna.

Noi non abbiamo ricercato quel riconoscimento; bensì l'abbiamo gradito quando ci fu spontaneamente annunziato.

Noi non abbiamo ammesso spiegazioni su cose riflettenti i nostri diritti, nè riserve che d'altronde non furono poste in campo; semplicemente abbiamo detto: Se ci volete riconoscere, riconosceteci quali siamo, senza altre restrizioni.

Gli stessi moti furono da noi tenuti con parecchi Stati della Germania, nè certo si giudicarono meno degni del Regno d'Italia. E la schiettezza del nostro procedere fu apprezzata, poichè col trattato di commercio testè conchiuso collo Zollverein, tutti gli Stati che lo compongono verranno a riconoscere l'Italia; di modo che fra poco il Regno sarà riconosciuto da tutti, fuorchè dall'Austria e dal Governo pontificio.

Spero che il Senato converrà meco essere stato un fortunato avvenimento l'essere state riprese in tali termini le relazioni tra l'Italia e la Spagna; sarebbe stato certamente meglio che non fossero state mai interrotte, e forse non lo sarebbero state se chi era allora Ministro del Re a Madrid si fosse mostrato un poco più abile o meno bramoso di popolarità (*ilarità*).

**Presidente.** La parola è al Senatore Tecco.

**Senatore Tecco.** Prima di tutto l'onorevole Presidente del Consiglio richiamò la memoria di quell'incidente, che certamente non posso dimenticare per la gravità somma, che credo aver sufficientemente rivelato allora, cioè che si proponesse alla votazione, alla sanzione del Senato, una Convenzione di tanta gravità come quella del 15 settembre in presenza dell'ultimo documento che si conosceva, e che l'onorevole Presidente del Consiglio non ha osato dire che non si fosse ricevuto, ma che non ha osato di produrre, e che questi due estremi ne danno abbastanza il significato.

Come si sarebbe potuto dunque prescindere dal domandare la comunicazione ch'ebbi allora a domandare con altri miei onorevoli colleghi? Io l'ho domandata, e certamente sarebbe un rimprovero eterno alla mia coscienza se non l'avessi fatto.

L'onorevole Presidente del Consiglio mi fece osservare che come diplomatico dovevo conoscere che certi atti, certi documenti sono di una tale delicatezza che non si può insistere perchè siano prodotti.

Io credo che certamente ci vuole molta riserva nella diplomazia, ma nella diplomazia che si fa all'estero e non all'interno. Mi pare che anche in questo vi sia da noi un invertimento di idee.

La cosiddetta diplomazia, ossia quella dissimulazione che pur troppo è necessaria talvolta nel trattare con

straniere potenze, le quali possono, anche amiche, avere interessi diversi dai nostri, la comprendo benissimo; e certamente sarebbe troppa vergogna per me se dovessi impararlo adesso che ci vuol molta riserva e molta delicatezza; ma quello che non ho mai potuto comprendere, e che ad ogni modo non posso apprendere dall'onorevole Presidente del Consiglio, si è che questa diplomazia che all'estero pare bambina, si concentri tutta a dar certe lustre, certe spiegazioni da condurre in errore chi ha diritto e dovere di esserne informato, come principalmente dovrebbe esserlo il Parlamento.

Io non ho idea che siasi mai presentato un caso simile, in cui trattandosi di una questione gravissima, sulla quale era il Senato chiamato a votare, abbia il Governo fatto tutto quanto poteva per impedire i lumi, che in quella pendenza potevano far sì che il Senato votasse con piena cognizione di causa.

Io so benissimo che nella diplomazia ci vuole riserva e delicatezza, ma non comprendo come, singolare aberrazione, invece di avere la dissimulazione diplomatica all'estero, la si impieghi tutta all'interno, e presso il Parlamento stesso.

In quanto poi alle osservazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, che mi aveva fatto conoscere che non avrebbe potuto darmi quelle soddisfazioni che poteva desiderare il pubblico, io ripeto che, scopo delle mie interpellanze non era certamente la soddisfazione del pubblico; lo scopo delle mie interpellanze, io l'ho già detto abbastanza qual fosse (e mi spiace moltissimo che l'onorevole Presidente del Consiglio dica di non comprenderlo) e ripeterò perciò ancora una volta, che mio scopo quello era precisamente di fare osservazioni sui precitati documenti non tanto per se stessi quanto come indizio di un indirizzo politico che credo completamente errato, e da cui, se non si corregge, io temo le più gravi conseguenze.

Questa dunque non fu che una soddisfazione di mia coscienza, e non mai la lusinga di dar pascolo alla curiosità nè mia, nè del pubblico.

In quanto al modo con cui si sono intavolate le trattative con Roma, io sono stato il primo a dire che certamente non trovava niente che di razionale e di lodevole a che il Governo si prestasse all'iniziativa del Santo Padre in quelle cose alle quali credeva di potersi prestare.

Su ciò non trovo nulla a ridire; ma trovo bensì che invece di servirsi di questo come di una transazione naturale, avremmo dovuto mostrare la nostra condiscendenza sopra un argomento che importava essenzialmente al Santo Padre, perchè si disponesse egli pure a prestare la sua attenzione a quello che a noi doveva più specialmente importare.

In quanto alle questioni accessorie, egli osservava che il brigantaggio è presso che spento, che il pretendente non ha più l'influenza che aveva, e particolarmente che non ha più denari. Certamente queste notizie che ci dà, possono fino ad un certo punto ral-

legrarci, perchè così esso non potrà con questo mezzo, potentissimo fra tutti, farci maggior male; ma ciò non impedisce che la posizione che tiene di pretendente, non fosse altro che per l'onore del nostro Governo non si debba permettere che più oltre la mantenga, questa è la mia opinione.

In quanto ai danari del pretendente, farò ancora una piccola osservazione che mi era sfuggita: nei documenti relativi al riconoscimento del a Spagna, senza nessuna riserva, senza domandare prima almeno che il pretendente smettesse questa sua qualità, si è preso l'impegno col Governo spagnuolo di restituirgli i beni che egli possiede in Italia quando abbia potuto dimostrare che sono di sua antica proprietà.

Io non capisco come si sia potuto far ciò senza prima ottenere per mezzo del Governo spagnuolo, se non vi era altro mezzo, la garanzia assoluta che non manterrebbe questa qualità di pretendente la quale non temo già che possa rovinare per se stessa l'unità d'Italia, questo no, ma quest'a è una qualità la quale dà ansa a tutti quelli che si danno a questi orribili brigantaggi, di mantenere la desolazione nelle provincie in cui si trova; questo è quello che avrei desiderato, invece di contentarci a credere che non ha più denari, e che per parte nostra non ci impegneremo certo a dargliene.

Terminerò, perchè non potrei che ripetere le cose già dette.

**Presidente.** Essendo esaurita l'interpellanza, si riprenderà la discussione del progetto di legge per il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca.

SEQUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PEL PASSAGGIO DEL SERVIZIO DELLE TESORERIE DELLO STATO ALLA BANCA NAZIONALE.

**Senatore Siotto-Pintor.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Siotto-Pintor.** Signori Senatori. Io non vi fo un discorso, perchè non lo consentirebbe la mia salute fiacca, non lo consentirebbe lo studio poco profondo che ho posto a questo disegno di legge. Mio intendimento è soltanto il riprodurre davanti al Senato un voto che, nel discutersi il disegno di legge sulla percezione dei tributi, ho messo innanzi nell'Ufficio secondo, al quale mi fu onore lo appartenere.

La qual cosa facendo mi impegno ad essere non soltanto breve, ma conciso.

Signori; io non respingo il disegno di legge per ciò che esso ci adduca poca economia. Molto ragionevolmente notava, a parer mio, lo spettabile Senatore Scialoja Ministro per l'erario, che le arene congregate formano le sabbie del deserto; ed avrebbe potuto aggiungere che le evoluzioni delle monadi hanno formato i mondi infiniti.

Io non respingo la legge per ciò che ci sono altre leggi di maggiori economie da proporre. Quando ci sarà presentata una legge d'imposta, quando ci sia

esibito il bilancio, mi proverò a dimostrare all'onorevole signor Ministro come le sue economie, per verità molto cospicue, si possono ancora adoloppiarle, e forse rinterzare.

E, cosa strana in me, al quale è toccato quasi sempre l'ingrato ufficio di oppositore, promettere al Ministro lo aiuto della povera mia parola per fare in modo che sieno approvate tutte quelle leggi, le quali possano condurci a raggiungere il desiderio che sta nel cuore di tutti noi, cioè il pareggiamento dell'entrate colle spese dello Stato, il sottrarci alla vergogna e ai danni del fallimento. Io respingo la legge solo perchè una legge più facile, più piana, più utile, meno combattuta si può fare subito, senza indugio, senza disesto delle pubbliche Amministrazioni.

Ritenete, o Signori, per vero inelutabile quello che ieri mattina vi andava notando l'onorevole conte Di Revel, che cioè la logica inesorabile vi condurrà fino alle ultime conseguenze. Una volta che voi abbiate addossato il servizio delle tesorerie alla Banca, per conseguenza necessaria, inevitabile, voi dovrete far la Banca percettore dei tributi. Ora questo è il danno al quale intendo assolutamente ovviare.

Signori, i contribuenti sono solidali delle imposte per le quote inesigibili. Non esamino la giustizia intrinseca del principio. Se debbo dire quello che ne sento, nella presente condizione di cose, mi pare anzi essere iniquissimo. E difatti, se si tratta di tributi, per contingenti, l'enormezza della ingiustizia sta nel principio; se di tributi per quotità, quale ragione è che dopo avere soddisfatto al debito mio, io debba ancora contribuire per pagare il debito di un altro, il quale o non ha voluto o forse non ha potuto pagare?

Ma comunque di ciò sia, nessuno di voi certamente contesterà che nell'interesse del bene generale dello Stato, è a dire di tutti i contribuenti, il Parlamento possa addossare ai Comuni l'obbligo di versarle in quel luogo dove torni più acconcio al Governo di averle e questa è la legge alla quale io vorrei che si venisse.

Consideratene l'utilità. Lo Stato spende nulla, assolutamente nulla; voi date di scure alla radice abbattendo i battaglioni, anzi i reggimenti, anzi gli eserciti di percettori di tributi, per colpa dei quali la pecunia dei contribuenti va, mozzata da un buon quinto, nelle casse dello Stato. Il Municipio meglio di chiunque sa la condizione finanziaria dei contribuenti, chi può pagare, chi non può pagare, chi può pagare oggi, chi può domani, concedere more più o meno brevi; il Municipio non urla, non angaria, non vessa, lo che non sempre si può dire degli agenti del Demanio.

E finalmente, o Signori, lo Stato è meglio guarentito, lo Stato evita l'odiosità indispensabile delle esecuzioni, non sempre opportune. Ma vi ha di più, voi scongiurate i danni ai quali si era accennato largamente nel Parlamento subalpino, quando Camillo Cavour proponeva questa legge, di alcuni dei quali già parlarono largamente gli oratori che mi hanno preceduto.

Pensateci bene, o Signori, voi andate a porre il Go-

verno in balia della Banca, ovvero la Banca in balia del Governo. L'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale diceva esser più probabile che la Banca sottostia al Governo; riconosco che ciò è un danno infinitamente minore, ma non potrà negarmi che ciò sia pure un danno gravissimo.

Ponete la borsa dei contribuenti a disposizione della Banca e poi ditemi se non vi ponete il loro cuore, perchè, diciamo pure, Signori, dov'è la borsa dell'uomo, quivi è il suo cuore. Voi farete Governo della Banca, o voi farete la Banca Governo; e per quello che un cultore delle scienze teologiche chiamerebbe *comunicazione degli idiomi*, verrà tempo in cui si potrà dire della Banca quello che si dice del Governo, si potrà dire del Governo quello che si dice della Banca, e bene si dirà la Banca è il Governo, e il Governo è la Banca.

Ma vi è di più la considerazione politica. Se voi date alla Banca il servizio delle Tesorerie, voi la farete necessariamente percettore dei tributi, voi farete delle assemblee degli azionisti o quanto meno della Direzione della Banca un elettore politico irresistibile, indomabile, tremendo.

Che ne avverrà? o che la Banca sarà col Governo, ed ecco il monopolio governativo nelle elezioni, o che la Banca sarà contro il Governo, ed oh i bei Deputati che manderà alla Rappresentanza Nazionale! Deputati i quali, anziché rappresentare gli interessi dal Paese, rappresenteranno gli interessi della Banca!

Prevedo le obbiezioni, non tutte, alcune, due principalissime. Si dirà che il mio sistema è troppo patriarcale. Che si intende con ciò? Se intendete parlare del tempo, sono ancora calde, se mi è lecita la espressione, le ceneri di quel sistema in questa stessa Toscana dove siamo congregati, nella quale i Camerlinghi municipali riscuotevano tutte le imposte. Se volete dire che è troppo semplice, non complicato, voi rigettereste la proposta per quel motivo appunto per cui dovrete principalmente accettarla. Si dirà che la proposta non si coordina col sistema di altre leggi future? Ma io domanderei al signor Ministro: siete voi sicuro che tutte quelle leggi saranno accettabili e accettate? Pensate a non mettere i piedi in fallo in sulla soglia, non forse vi avvenga d'incospiccare e di cadere prima di toccare la meta.

Ma soprattutto, o Signori, io esorto il Senato a voler porre mente allo sparmio delle cure governative e delle spese. Il lacrimato Domenico Buffa, che mi fu vivendo, tanto diletto, diceva un giorno ai suoi colleghi della Camera: Dichiarato nemico dello Stato chi osi proporre di sottrarre un soldato dall'esercito subalpino; e se oggi mi stesse a fianco quell'uomo egregio io non mi sfido che aggiungerebbe alla mia la sua autorevole voce per dirvi:

Signori, ponete al bando dello Stato chiunque osi proporre di spendere uno scudo più del necessario.

Per queste brevissime considerazioni e non volendo ricalcare la via già battuta dagli altri, concludo pre-

gando il Senato di respingere la legge nell'intuito del presente, e molto più ancora nell'intuito dell'avvenire.

**Presidente.** Se nessuno domanda la parola...

**Senatore Gallina.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Gallina.** Se non avessi creduto, o Signori, che nello schema di legge proposto alla vostra discussione si contenesse un provvedimento gravissimo, più che non appare dalla semplice sua espressione io mi sarei astenuto, o Signori, dal portare qui una parola fiacca, stentata e disadorna la quale ha bisogno di tutta la vostra indulgenza per essere ascoltata.

Però mi diede animo il pensare che alcune osservazioni pratiche, alcune considerazioni, figlie di lunga esperienza, potessero essere di qualche giovamento in questa circostanza, e mi ha rinfanciato ancora più il pensiero che quando esse non abbiano nessun effetto è premio sufficiente per me il credere di aver soddisfatto ad un gravissimo dovere.

La legge di cui noi ci occupiamo non è legge politica, nè tale per cui l'opposizione possa prendere un aspetto di partito, o mostrarsi avversa al Ministero, poichè l'autore del progetto più non siede sui banchi ministeriali, ed il progetto stesso forma parte della ricca eredità lasciata al suo successore il quale dopo essere stato Relatore all'Ufficio Centrale viene avanti voi a sostenerla coi lumi della sua vasta dottrina, attinga ai dettati della scienza ed alle discussioni che attualmente si fanno dagli economisti intorno al sistema delle banche.

La mia adunque non è opposizione nè politica nè ministeriale, è opposizione pura e coscienziosa contro un progetto che credo rechi con sè molti pericoli, e forse anche molti disastri.

Se noi consideriamo il progetto di legge quale è presentato, vale a dire la convenzione fatta colla Direzione della Banca, certamente nulla vi è di straordinario e se togliete uno o due articoli i quali non sono ben chiari o, vale a dire, nascondono qualche pensiero che sarebbe stato più utile di svelare apertamente, tutte le altre disposizioni non sono che disposizioni di ordine secondario, delle quali non mi sono occupato; lo spirito che informa la legge medesima, è quello che mi ha mosso a combatterla; le dubbie disposizioni che ho accennate si riferiscono anzi tutto al versamento nelle casse dei contabili di biglietti di Banca invece di moneta sonante; e quella alla quale io alludevo, ed il pagamento dei creditori dello Stato per mezzo della Banca in modo non abbastanza determinato se in moneta o per mezzo di biglietti di Banca.

Per quanto io abbia cercato in questa convenzione non vi ho trovato cenno del modo di questo pagamento, anzi tutti gli indizi mi portano a concludere che esso sarà fatto anche in biglietti di Banca ai creditori dello Stato dagli agenti della Banca medesima.

La Relazione del sig. Ministro non dice ciò chiaramente, ma lo lasciò supporre quando espone che

essendo stabilito che tre volte al mese in ciascun Circondario si recheranno i deputati della Banca per far le riscossioni dai contabili delle rendite dello Stato, in quell'occasione medesima possono i creditori dello Stato ottenere il pagamento dei loro crediti.

Certamente il sig. Ministro non ha voluto dire che i contabili potrebbero versare alla Banca biglietti invece di moneta, e che la Banca poi pagherebbe in moneta i creditori dello Stato. Ciò non si avvererà certamente, ed io dubito che i creditori medesimi quando leggano la convenzione, allorchè sarà pubblicata, non si renderanno conto di questo possibile fatto, ma rimarranno anzi sorpresi di dover ricevere biglietti di Banca nelle provincie ove questi non godono per avventura quel credito che potrebbero meritare.

Ques'ò rimprovero il signor Ministro delle finanze lo potrà ponderare poichè è giusto e grave.

Io sono convinto che se egli stesso avesse fatta la convenzione, e proposta la legge, non avrebbe nascosto una delle principali questioni che essa porta nel suo seno, perchè è della dignità del Ministero di finanze, è della dignità del Governo che la verità presieda ad ogni suo atto ed alle leggi che ne sono la norma, e non debbe agirsi per sorpresa quando si tratta di materie così gravi come sono i pagamenti dei debiti, e la riscossione dei crediti, anima di tutte le transazioni pubbliche e private.

Se si eccettuino queste due disposizioni, la legge è semplice e tale che non parrebbe una legge di finanza; si direbbe invece una legge di ordine secondario, la quale non abbia per iscopo che di ottenere economie in questi momenti in cui le economie sono altamente domandate dalla pubblica opinione. Essa ha inoltre un altro fine apparente: quello di semplificare la circolazione del denaro, di semplificare gli atti del pagamento e di soddisfare più prontamente ai bisogni sì dell'entrata che dell'uscita del denaro dello Stato.

Vi fu detto ieri dal nostro collega Senatore Cacace che questa economia era filiziana. Vi è stato detto inoltre che quando si tratta di questione che porta con sè tante conseguenze, il voler pretendere di fondare tutto un sistema sopra un principio di economia di 700 ad 800 mila lire è cosa non giusta, nè conveniente.

Io abbraccio intieramente questa opinione e sono persuaso che se bene si calcolassero le condizioni di tal risparmio esso scomparirebbe quasi intieramente.

Una legge così fatta voleva essere dibattuta con argomenti ben ponderati e stringenti non con semplice sembianza di economia di pochi soldi.

Quando il Governo vorrà abbracciare il sistema delle economie non deve già indirizzarsi ai membri di questa Assemblea, dicendo: aiutatemi perchè le facciamo. I membri di un'Assemblea legislativa non sono posti in condizione (per quanta sia la loro esperienza) di suggerire economie al Governo, il quale solo può essere giudice di ciò che può o non può fare.

Una discussione estranea, in cui si suggeriscono economie da un lato e dall'altro potrebbe portare la confusione e nessun altro effetto; e chiunque abbia cognizione della macchina o congegno amministrativo sa che nessuno all'infuori degli amministratori è in caso di conoscere quello che si può trascurare, e quello che si deve ammettere, di giudicare ciò che sia o non sia utile di fare. Ecco perchè nessuna economia seria, utile, si ottiene se non è proposta da coloro che hanno in mano le redini dell'amministrazione, unici giudici competenti per proporre quanto credono opportuno nell'interesse generale. Lo spirito adunque delle economie deve prima di tutto infondersi nell'animo e nella mente dei Ministri onde passare in quello degli amministratori loro subordinati e giungere a fare la proposta di tutti i risparmi possibili dalle necessità pubbliche richieste.

Io dunque non m'arresto a queste considerazioni di economia che nel caso attuale possono solo avere un gran pregio presso chi non guarda oltre la corteccia delle cose.

Osservo poi che a me sembra molto problematica la maggior diligenza e semplicità che si crede recare nel servizio. Quando io vedo scritto nel vostro Regolamento che il creditore, dopo che ha riscosso la somma e lasciato una quitanza provvisoria, deve ricorrere al Capo-luogo della Provincia, presentare altri titoli e fare altre domande per richiedere la sua quitanza regolare e definitiva, io dico che tutte queste cose certamente non semplificano; esse porteranno economie al Governo, ma porteranno nel tempo istesso immense spese a coloro che hanno a fare col Governo e crediti da liquidare.

Ora tutto ciò che il Governo risparmia per farlo ricadere sui contribuenti non è un'economia, è un modo particolare di tassazione il quale suscita il biasimo pubblico, altera il sistema regolare dell'amministrazione, eccita rimproveri e scandali, e non produce che cattivi effetti in tempi così difficili e così gravi come sono quelli che corrono ai nostri giorni.

Io non intendo ora di parlare della legge della Banca votata dal Senato, ma non ancora deliberata dall'altro ramo del Parlamento, io voglio considerare questa legge come accettata e sulla quale possa discutersi come di cosa fatta.

Ma che? forse che la legge della Banca già votata dal Senato, si oppone a che questa seconda legge sulla quale discutiamo possa essere respinta? Nella legge sulla Banca si è detto e ripetuto che sarebbe dato alla Banca medesima il servizio delle tesorerie a misura che le verrà affidato dal Governo e che potrà anche assumere la percezione delle imposte coi patti da stabilirsi. Dunque il versamento nella Banca dei redditi dello Stato dipende sempre dall'arbitrio del Governo perchè quando il Governo ordina che una frazione di questa rendita sia versata nella cassa della

Banca, la Banca non può obbligarlo ad accrescere od a variare i suoi ordinamenti a tal riguardo.

Questa disposizione non lega per nulla l'amministrazione e in questa parte si può considerare indipendente.

Discussa così la specialità della convenzione, io debbo ora esaminare la legge come fu presentata, vale a dire, i Decreti del 23 ottobre relativi alla istituzione della Banca da una parte, ed alla riscossione delle rendite dall'altra, i quali per lo spirito che li ha dettati e per le loro disposizioni si possono considerare simultanei.

Lo spirito di questa legge, sebbene non chiaro per chiunque ben conosca questa materia ed abbia pratica delle cose nostre amministrative, e principalmente delle provincie settentrionali, donde venne la società che si è ora istituita, lo spirito, dico, di questa legge, quando si esamini attentamente, emana da altri provvedimenti proposti prima d'ora, e che la prudenza del Senato non ha lasciato convertirsi in legge. In essa si scorgono gli stessi fini e le stesse basi che furono proposte dai Ministri precedenti.

Egli è evidente che la concessione proposta alla Banca per il servizio delle tesorerie, la quale porta con sè molte e varie conseguenze, per quanto luminose siano state le discussioni che ebbero luogo fin qui, tuttavia non si è ancora abbastanza considerata in tutti i suoi aspetti, giacchè, per ciò fare converrebbe entrare in minute particolarità di operazioni bancarie, di movimenti di fondi e di tutte le disposizioni che si legano le une colle altre nel relativo Regolamento, cosa difficile assai ma che tuttavia non è sfuggita agli occhi attenti dei membri dell'Ufficio Centrale, il quale ha richieste spiegazioni e le ha potuto in parte ottenere, quantunque non creda abbia potuto avere i documenti per giungere fino alla radice delle cose, e scoprirne tutto il corso.

Qui frattanto è d'uopo di esaminare quale specie di corrispettivo tenga il Governo per dare alla nuova istituzione del Banco d'Italia la grande estensione che assume nei nuovissimi suoi statuti.

Secondo le basi del precedente suo stabilimento la Banca nazionale, ridotta ad esercitare il suo ufficio nelle sole provincie settentrionali, era stata obbligata a mettere a disposizione del Governo una somma di venti milioni di lire. Estesa ora a tutto il Regno d'Italia e smisuratamente accresciuto il territorio assegnato al suo esercizio, la somma medesima da anticiparsi in date circostanze non oltrepassa la somma di 40 milioni.

E questo corrispettivo non può a meno di riconoscersi essere immensamente sproporzionato ai favori singolari che lo Stabilimento bancario riceve dalla singolar protezione del Governo. Che cosa adunque guadagna il Governo con sì fatta anticipazione di danaro di così tenue importanza da non poter soddisfare a nessun essenziale bisogno dello Stato?

Non acquista che una diminuzione di potere, una

diminuzione di legittima influenza; non acquista che pericoli gravi, probabilità di disastri futuri; disastri i quali ancorchè non immediati o prossimi sono però temibili, e di natura a compromettere il Governo dello Stato. È obbligo nostro il difendere lo Stato, non solo per adesso, ma per il tempo futuro e per tutte le contingenze.

Mettiamo a fronte le due leggi: quella che istituisce la Banca d'Italia, e quella che dà alla medesima il servizio delle tesorerie. Io vedo da una parte un accrescimento d'attribuzioni sterminate, per cui la Banca abbraccia tutte le operazioni di sconto che possono immaginarsi per qualunque titolo, per qualunque segno o carta contabile che abbia un valore.

Vedo estese le sue facoltà, fare anticipazione su deposito di sete, cosa estranea alla Banca di sconto. Veggio altre operazioni, che non erano nei regolamenti e che le sono affidate quantunque non sempre producessero beneficio alla Banca: vedo infine rinnovate le istanze fatte già molti anni sono da parecchie compagnie, le quali si presentarono per istituire Banche quando seppero che il Governo era a ciò preparato e disposto.

L'onorevole Senatore Scialoja ha parlato delle umili Banche di Genova e di Torino. Sicuramente che quegli stabilimenti erano umilissimi perchè non abbracciavano un grande territorio ricco come il presente, ma la Banca di Genova con una popolazione di 200,000 abitanti non aveva bisogno di gran dajaro per lo sconto delle cambiali, perchè, ricchi di capitali, i privati banchieri in quella città poterono continuare a fare gli sconti anche dopo l'istituzione della Banca medesima.

Chi ignora la potenza di capitali da Genova sparsi in tutta l'Italia, nelle piazze di Livorno, di Napoli, Messina, Palermo, Trieste. Dov'è che non si trovano capitalisti genovesi, i quali in tutte le piazze suddette occupano un posto considerevole e distinto. Io ne appello a tutti gli uomini di qualche esperienza nelle cose commerciali, alle cognizioni dei nostri onorevoli colleghi, i quali hanno più speciale notizia dei diversi luoghi, che qui rappresentano, di dire se io m'inganno, se non sia nel vero quando allego questi fatti.

Ebbene, quando il Ministero piemontese si mostrò disposto fino dal 1840 a concessione di Banco affluirono le domande e le trattative. Prima di giungere a compimento durarono due o tre anni. Quali motivi occasionarono questa difficoltà? I motivi che occasionarono queste difficoltà erano i seguenti: che le Società domandavano privilegi, domandavano favori, domandavano di fare il servizio del Governo, e non volevano adattarsi ai principii professati dagli economisti, e adottati dal Governo.

Che cosa rispondeva il Governo piemontese? Il Governo rispondeva: attenetevi alle basi delle Banche di Francia, d'Inghilterra, ed alle altre Banche, ma non cercate che altre cose estranee sieno aggiunte, che

privilegi siano dati, che il Governo debba intromettersi nei vostri affari con ricevere i biglietti di Banca nelle sue casse e con altre maniere di favori non conciliabili coll'indipendenza delle Banche e con quella del Governo.

Il principio allora adottato era che le Banche dovessero essere indipendenti dal Governo e il Governo indipendente dalle Banche, eccetto che nella sorveglianza, purchè non uscissero dalla cerchia delle loro concessioni, e non vi fosse pericolo di malversazioni nello esercizio del loro ufficio.

La Banca d'Italia, o Signori, ha la sua radice nella città di Genova, celebre per la istituzione del suo Banco di S. Giorgio — Non è già con questo che abbiasi relazione fra l'una e l'altra Banca, le quali sono di affatto diversa specie e natura, ma la nuova istituzione che voi proponete, in certi casi molto si assomiglia a quel Banco; la facoltà di fare i pagamenti del Tesoro, di addiventare alla riscossione delle imposte è patrimonio, è memoria antica di S. Giorgio, è memoria di cose per le quali il celebre Segretario fiorentino Niccolò Macchiavelli già diceva a' suoi tempi che il Banco di S. Giorgio non era nella Repubblica di Genova, ma la Repubblica nel Banco di S. Giorgio. Infatti, o Signori, nell'organamento di quel Banco tenevano posto i Magistrati della Repubblica, i commercianti più doviziosi e più distinti e quasi tutto il patriziato genovese.

Le imposte erano da quel banco riscosse, ed erano da lui fatti i pagamenti, ed un'altra istituzione sua propria lo rendeva tale da attrarre a sè il patrimonio capitale delle famiglie di tutta la Repubblica, motivo per il quale, quando questa Repubblica cessò, i danni ed i lagni non furono nè piccoli, nè pochi, ed ebbero ancora la fortuna di un risarcimento da un Governo il quale seppe equamente provvedere.

Piace a me invocare le sentenze del Segretario fiorentino qui fra le mura, dove quel celebre uomo le dettava, e se gli Italiani avessero letti i suoi discorsi e studiate le sue lezioni avrebbero goduto una più larga libertà e di molto maggiore indipendenza.

Esaminiamo ora questa questione gravissima che la Banca d'Italia è fatta capace di riscuotere le contribuzioni.

Io non voglio continuare le osservazioni tanto assennatamente fatte dall'onorevole mio amico il conte di Revel, e dall'onorevole senatore Siotto-Pintor in questo momento, per non ripeterle, quantunque non sarebbero mai abbastanza ricordate.

Questa facoltà della riscossione sarà ben presto ottenuta dalla Banca, e quel che è più, essa l'otterrà senza che il Parlamento lo sappia, senza che l'intervenzione del potere legislativo vi abbia la menoma parte. Il contratto è fatto, e per arbitrio del Governo tutto il denaro dello Stato passerà nelle mani della Banca, senza che i supremi poteri dello Stato sappiano come e quando sarà per avvenire.

Col sistema che si è seguito in quest'affare io ho il

diritto, e mi sento la forza di sostenere che tutte le leggi costituzionali furono trasandate, e trasandate non solo nella sostanza ma anche nella forma.

Voi avete veduto, o Signori, un Ministro imporvi di esaminare fra 24 ore un progetto di legge quando era assente chi doveva essere il Relatore, ed il Relatore nominato dovette in poche ore presentare il suo lavoro, avete dovuto scorgere che una pressione si è esercitata sopra di voi, cosicchè a giorno e ad ora fissi foste obbligati a dare una sentenza la quale regolarmente parlando, secondo i principii non vi competeva, e appunto vi fu assegnata perchè esercitasse un'influenza sopra altri poteri da voi indipendenti.

Fu fortuna, o Signori, che si trovò un rimedio il quale non poteva essere nè più appropriato, nè più pronto; il rimedio di volere che il Decreto del 23 ottobre non andasse in esecuzione se non dopo votata la legge; questo rimedio fu opportunissimo alla nostra discussione.

Successero dopo quegli avvenimenti che tutti conosciamo, e prego perciò il Senato a considerare che la legge attuale non è più integra sotto questo rapporto, vale a dire, che quando la legge della Banca fu votata, le cose si trovavano in ben altre condizioni, dimodochè se essa venisse altrove modificata, e qui ritornasse, non sarebbe nè illogico nè strano che questa Camera adottasse quelle modificazioni le quali non sarebbero conformi alle sue prime opinioni ma giustificate per le posteriori discussioni; ma non sarebbe certo da farne meraviglia, nè da lagnarsene in quest'aula.

Tornando al mio argomento di paragonare l'accrescimento di potenza che vuol darsi ad un istituto mercantile colla diminuzione d'influenza che ne nasce al Governo, dico che male argomenterebbe chi volesse dire che la Banca non ha fini indiretti, che la Banca fa i suoi affari e lascia che gli altri, facciano i loro, vale a dire che il Governo saprà sempre provvedere ai suoi interessi.

Nei tempi difficili e pieni di pericoli in cui viviamo, in un Governo, il quale, sebbene sia creazione della volontà nazionale, è tuttavia nuovo ed ha bisogno di stabilire le sue basi sopra fondamenti validi e forti, io non crederò mai che sia cosa prudentiale e sapiente di creare in esso un grande stabilimento qualunque nel quale vengano a confondersi le cose d'interesse privato e commerciale con quelle d'interesse pubblico e governativo. È tale certamente lo stabilimento della Banca italiana, diffuso in tutti i punti principali del Regno colla disponibilità anche temporaria di tutto il metallo monetato della Nazione e colla facilità di colossali operazioni che non si possono prevedere nè limitare.

In questa nostra Italia unita che tutti predicano fatta, ed è tanto incompleta, che io oso dire esserne appena fondate le basi, mentre le mura dell'edificio sono tuttora scoperte e non protette contro la malvagità degli uomini e l'incostanza dei tempi, io fermamente penso

che il suo Governo debba mantener vive tutte le sue forze per disporne a sostegno e beneficio della Nazione.

Signori, quando altra volta fu trattata nel Parlamento subalpino questa questione e si vollero giustificare le opinioni del Governo, e quelle del commercio e dei direttori della Banca, fu prodotto un documento il quale era per così dire famigliare ed interno per la Banca di Genova, ma ne rivelava lo spirito e le tendenze.

Questo documento, o Signori, viene opportunamente anche ora, e tra poco ne darà lettura l'onorevole mio collega ed amico Senatore Biscaretti, giacchè io sgraziatamente non lo posso fare.

Quando si dibatteva in Torino la questione di dare il servizio di tesoreria alla Banca, bisognava che le due sedi di Genova e di Torino fossero d'accordo, giacchè se dipendevano da un solo capo, eran tuttavia fra loro indipendenti sotto un certo punto o almeno in apparenza e sotto i titoli che ciascuna si era riservati.

La Deputazione di Genova venne a Torino a conferire per ottenere questo provvedimento del servizio delle tesorerie. Nacquero difficoltà; ed anche ora non bisogna credere che sieno assopite o vinte tutte le difficoltà che si sollevarono intorno a questo provvedimento; molti essendo e loro i quali oggi credono che la Banca non faccia bene ad addossarsi questo carico, ed hanno ciò formalmente espresso quando si trattava di stringere il contratto primitivo.

Ebbene, il marchese Pallavicino, che come più giovane dovette essere Segretario della Commissione, tornato in Genova colla Commissione medesima, nella relazione ch'egli fece sullo stato della questione e sui modi seguiti dalla Commissione, così si espresse come risulta dal processo verbale.

Il Senatore Biscaretti legge: « Il sig. marchese Pallavicino espone come la Commissione inviata dal Consiglio genovese a Torino sentì di trovarsi posta in un bivio. Da una parte prevedeva d'incontrare una sicura impopolarità specialmente presso gli uomini di certi partiti, accettando i progetti ministeriali, dall'altra sentiva il dovere di coscienza di accettare, facendo abnegazione di ogni spirito di gretto municipalismo, quei progetti che credeva eminentemente utili agli interessi degli azionisti della Banca.

« Il preopinante dichiarava che la Commissione posta in tale bivio aveva creduto di non dover esitare un istante ad abbracciare il partito di promuovere l'utile della Banca, posponendo ogni altra considerazione.

« Il signor Pallavicino osservava poi essere considerevoli i vantaggi provenienti alla Banca dal servizio delle tesorerie. Egli esponeva come, se si considera essere il nostro bilancio di 120 milioni di lire, è facile comprendere come l'Erario terrà sempre un fondo disponibile di un trimestre, cioè di 20 circa milioni, e quindi la Banca avrà un conto corrente coll'Erario per l'ammontare all'incirca di detta somma, ciò che le fornirà il mezzo di aumentare la sua circolazione e di lucrare brillanti profitti. Osservava quindi il si-

gnor Leonino che la Banca diventando cassiere dello Stato, acquistava una posizione indipendente dalla possibile ostilità di un Ministro.

« Aggiungeva che preso dalla Banca il servizio delle tesorerie, ancorchè venisse al potere un Ministro ostile alla Banca, e che volesse proporre una legge contro di essa, questi (dopo la convenzione sopraccennata) non potrebbe più nuocere alla Banca, se non se dopo tre anni, ed un Ministro costituzionale ignora più di qualunque altro se dopo tre anni si troverà ancora al suo posto. »

Senatore Gallina. Io spero che queste spiegazioni date dai rappresentanti di una Commissione speciale e fatte in famiglia, sebbene non aggiungano nulla di nuovo a coloro che si addentrano in questa materia, siano pur tali da rendere persuasi, come io credo, che una Banca così costituita, con facoltà così estese, coll'autorità che nasce dall'aver la mano sopra tutto il denaro dello Stato, acquisti una influenza a pregiudizio del Governo, la quale è da fuggire piuttostochè abbracciarsi sotto pretesto di una fittizia economia.

Ora conviene ancora produrre esempi di fatto e di diritto. L'onorevole Siotto-Pintor ci ha detto poc'anzi che la Banca potrebbe farsi un grand'elettore. Farà senso, o Signori, che una sentenza siffatta sia stata pronunziata; ma io posso ben credere che l'onorevole nostro collega sapeva quello che si diceva e poteva forse addurre documenti storici in proposito. Sì, o Signori, la Banca degli Stati Uniti d'America, dotata di istituzioni già così larghe e più larghe ancora per quella facilità che le speculazioni commerciali incontrano in quel paese nuovo e pieno di attività, seppe talmente adoperarsi che venne in sospetto al Governo, poichè salì a tanta possanza da poter sottoporre il Governo agli arbitrii suoi nelle elezioni politiche per gli Stati d'America.

Questo stato di cose non poteva essere tollerato, ed il generale Jackson, presidente della repubblica e soldato, non badando tanto alle leggi, colla sua sciabola sciolse il nodo ed abolì la Banca.

Potrei entrare in molte altre considerazioni che riguardano particolarmente il Governo ed altri ordini del medesimo, ma le ometto non volendo stancare la Camera con queste osservazioni che non sono proprie delle nostre istituzioni.

Signori, l'onorevole conte Di Revel vi ha citato ieri le parole di un Ministro ch'è in fama di essere molto abile in finanza, e che aveva una riputazione di banchiere molto accorto e molto capace prima di essere Ministro, cioè la relazione fatta dal signor Fould all'Imperatore in questi ultimi tempi, e quasi contemporaneamente quando si stipulavano le convenzioni di cui ragioniamo; relazione la quale sarebbe venuta molto a proposito per dare una lezione a chi strinse quella convenzione sul vero modo di intendere l'amministrazione finanziaria d'un paese posto nelle nostre condizioni.

È chiarito con quel documento come in materia di

riscossione di imposte il Governo deve ben guardarsi dall'abbandonare una parte dei diritti della esazione che a lui compete, e colla quale esercita la massima sua influenza nel senso del bene comune.

Voi vedete che se la Banca venisse ad essere solamente incaricata della riscossione dell'imposta fondiaria in questi nostri paesi in cui la proprietà è divisa e suddivisa in milioni di parcelle, quale influenza immensa eserciterebbe su tutta la popolazione. Io non temerei veramente che questa influenza la esercitasse abbandonando una parte dei suoi lucri, ma potrei credere che la potrebbe esercitare col tollerare in tempi difficili, in tempi in cui la tolleranza diviene necessaria in chi non è dotato di altre forze se non quelle di un semplice stabilimento bancario.

Io non so come queste considerazioni saranno apprezzate, ma so che le stesse ragioni che furono di guida al signor Fould, sono quelle che io aleggo ora per oppormi a questo progetto di legge, e delle quali conviene essere informati come lo sono certamente in quest'aula alcuni dei nostri colleghi che non sono estranei alle operazioni commerciali.

I ricevitori generali in Francia formavano una società potente, non erano ricevitori individuali, avevano il loro ufficio di sindacato a Parigi, ed esercitavano per le operazioni di cambio la massima influenza; il che fu occasione in altri tempi di richiami per parte di istituzioni che il Governo proteggeva e meritavano di essere protette.

Questa influenza si esercitava in un modo da poter esercitare nei dipartimenti un'azione non sempre conforme alle mire del Governo.

Ebbene, il signor Fould ebbe il coraggio di affrontare questo sindacato, questa società dei ricevitori generali i cui benefici ascendevano a centinaia di migliaia di franchi per ciascuno, avendo dei dividendi straordinari.

Osservò ciò che l'equità vuole che si faccia o si tralasci, e quali doveri talvolta la necessità pubblica imponga, stabilì un tempo di disponibilità, fece in somma quegli atti a cui mira il Governo imperiale presente, il quale non sacrifica gli individui e i corpi ad alcuna considerazione che non abbia un grande fondamento nei veri principii e nei bisogni dell'amministrazione.

I ricevitori generali furono dunque aboliti o si aboliranno gradatamente; e sapete chi si è loro surrogato?

Nei dipartimenti francesi vi era il ricevitore generale per ricevere tutte le entrate e vi era il pagatore per pagare le spese.

Si abolì il ricevitore, si abolì il pagatore, e si stabilirono i tesorieri come erano stabiliti presso di noi, che ricevevano e pagavano, e ciò malgrado che si fosse rappresentato che rimaneva ancora una economia di due o tre milioni, se si avesse voluto dare tale incarico alla Banca nazionale,

Ma il Governo rispose che non era il caso di incaricare nessuno di questi uffizi, che le economie

erano fittizie, che quello che si doveva pagare si sarebbe pagato egualmente, e che queste spese da pagarsi agli uni ed agli altri ricadevano sempre a carico dello Stato.

Signori, abbiate la bontà di concedermi ancora un momento di attenzione. Debbo trattare una questione che non vorrei che il signor Ministro delle finanze mi opponesse essere un'invenzione od un sospetto che non deve riguardare lui: io dichiaro prima per conciliarmi la sua benevolenza che non ho nessun sospetto sulla sua amministrazione, che ho molta fiducia nella sua dottrina e nei suoi lumi, e che sono persuaso che tutto quello che può valere ad accrescere il lustro e la forza nostra, e compiere quest'nostro sistema di utilità tanto accarezzato e tanto ancora lontano dal vero sarà fatto da lui, e forse ne darà una prova nella discussione di quest'oggi relativamente a questa legge. Signori, in tempo di riforme politiche, di riforme sulle quali non sono sempre tutti d'accordo, in cui i partiti si dividono e si suddividono all'infinito, nascono idee le quali paiono vere, ma che tuttavia si ha facilmente la prova che non sono utili, voglio dire idee di sistemi finanziari e di sistemi amministrativi, che secondo taluni migliorano l'andamento delle cose, mentre non si bada alle conseguenze che recano con loro.

Signori, voi sapete come sia stato trovato un modo facile, e per taluno utile, di surrogare alle monete metalliche la moneta di carta.

I nostri paesi fremono ancora all'idea che questa cosa si possa rinnovare. I poveri proprietari contadini tengono ancora nel loro scrigno (dico scrigno per dire una cassa qualunque in legno) piccoli fasci di biglietti per migliaia di lire i quali non ebbero più valore d'un soldo sul prezzo iscritto sul loro dosso.

La ripugnanza ai biglietti di Banca è immensa nelle provincie subalpine. Difficilmente, se togliete i grandi centri di popolazione, anche nei capiluoghi di provincia e di circondario si può ottenere di pagare in biglietti di Banca; e quando vi occorre di dover fare il cambio di un biglietto, voi dovete passare per certi piccoli negozianti i quali presto se ne dis fanno, ma intanto vi impongono una tassa di cambio che non è per nulla proporzionata ad una tale operazione.

Fedeli alle osservazioni che tutto di facevamo a questo riguardo, ci siamo opposti all'emissione dei biglietti di piccolo valore dal principio della istituzione della Banca, il Governo non voleva nemmeno ammettere il biglietto di 100 lire e lo aveva stabilito di 200. Fu a forza di sollecitazioni, e per torsi la noia, che finalmente si credette di dover accettare quello di 100. Dipoi, dopo la riforma sua, la Banca sollecitò sempre di poter emettere biglietti di somme minori e fu prima d'ora prodotta la domanda di potere emettere biglietti di 20 lire. Si prese occasione di una soppressione di una moneta di carta che ancora era in vigore in Sardegna e si aderì a quella domanda temporaneamente, ma i biglietti di 20 lire erano riserbati per la Sardegna. Ebbene, quantunque riservati alla Sardegna, sono

in corso in tutte le provincie e nessuno li rifiuta. Ma il loro corso non è legale, è abusivo, e tuttavia il pubblico si è sottomesso, perchè non vi era pericolo che la Banca mancasse a nessuno dei suoi doveri.

Ora, o Signori, vi ripeto l'osservazione che ebbi già l'onore di farvi: quando vedo che nelle ultime leggi non si parla del modo dei pagamenti dei debiti se in moneta corrente o se in biglietti, mentre si legge in una relazione fatta al Re e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, che si proponeva di stabilire di ricevere nelle casse regie i biglietti di Banca, voi potete giudicare quali impressioni e quali timori abbiano dovuto far nascere nel pubblico siffatte innovazioni, le quali toccano direttamente gli interessi più vivi di tutto il pubblico e le quotidiane transazioni. A questi tempi non è più cosa rara l'intelligenza che pesa i dritti dei cittadini, e ciascuno misura quelli che gli competono e facilmente si dispone a farli valere. Ora la così detta abilità o meglio destrezza colla quale in siffatti documenti si è tacuto una delle condizioni principali della convenzione colla Banca, non era tale da assicurare gli animi, massime raffrontandola con altre dichiarazioni fatte in documenti ministeriali ne quali era detto essere bene che il popolo si abituasse a questi biglietti di più facile circolazione, molto più convenienti e più utili per gli affari correnti del piccolo commercio che non le monete di metallo.

Ho ragione di maravigliarmi di ciò, massime quando le leggi di finanza che ogni dì si propongono, portano necessariamente con sè un aumento di aggravii per far fronte alle passività del Governo, e codesta progressione nelle tasse d'ogni maniera suscita necessariamente un'avversione, un principio di resistenza che in parecchi luoghi già si è dimostrato; ond'è che io ripeto essere dovere principale del Governo usare in ciò la maggiore sincerità e chiarezza per far noto ai cittadini le intenzioni delle sue leggi, il concetto, l'idea, il modo di eseguirle. Onde non è da maravigliarsi se vedendosi seguire una via diversa, abbia potuto nascere il dubbio nell'opinione di molti che si volesse introdurre nel corso dei biglietti il sistema inglese conosciuto sotto il nome di *Legal-tender*, vale a dire che debbansi accettare da tutti in pagamento i biglietti di Banco siccome contanti, in quanto che la Banca è sempre aperta per cambiarli in moneta sonante. Io dico che se questo temperamento si adottasse, vedremmo ben presto seguire difficoltà gravissime, tanto più che nei giorni prossimamente passati, fu dagli uffici di cambio della Banca in alcuni luoghi rifiutato il pagamento in oro, ed in altri eseguito colla più piccola moneta, contata e ricontata più volte onde non incorrere in isbaglio, e fu così incagliato il cambio sollecitato da gran numero di persone sempre crescente per le voci sparse di dilazioni e di ritardi ingeneranti gravissimi dubbi e sospetti.

Rinnovo la dichiarazione, che io non credo per niente che il Ministro delle finanze abbia idea di trarre partito di questa disposizione di legge, e di agevolarne

l'eseguimento onde inondare il Paese di biglietti di Banca; ma qualunque sia la sua opinione, non è dubbio che la Banca portando il suo capitale in danaro a 100 milioni, ed avendo la facoltà di triplicarlo, ne viene che si avranno 300 milioni di biglietti in circolazione.

Se poi aggiungete i denari che i contabili recano in buone monete, la Banca finirà per venire ad incassare tutte le monete d'oro e d'argento circolanti nel paese, per cui si farà sentire difficoltà somma di numerario ed il piccolo commercio avrà il sospetto che la moneta sia esportata, e quindi la agevolezza dei biglietti non tornerà che a danno della società, e non servirà che a portare lucro allo stabilimento.

Ora, quando le cose saranno giunte a questo punto, se per caso le circostanze politiche, se il Governo si troverà nella condizione di dover far presto a provvedere a casi straordinari, e difficilmente il credito potrà sovvenire a' suoi bisogni, e quello della Banca sarà troppo scarso per i gravi oneri che deve sopportare il Governo; allora il passo è facile, ed è sdrucciolo dal biglietto del corso legale passare al biglietto del corso forzato; e allora noi vedremo di nuovo succedere quello che già abbiamo visto nel 1849 e nel 1850, quando i biglietti forzati perdettero dall'8 al 14 per 0/10, e vedremo anche dappiù i biglietti discendere fino al 30 al 40 per 0/10 e meno ancora a seconda dei nostri politici destini. Allora i creditori del Governo, gli stipendiati e i pensionati riscuoteranno un terzo o la metà meno del vero prezzo dei loro stipendi o pensioni, mentre saranno obbligati a provvedere caramente alle necessità della vita. E potrassi allora vedere non il Ministero attuale, ma altri uomini sedere al governo della cosa pubblica e rinnovare la catastrofe degli assegnati di Francia, della moneta di carta introdotta in Piemonte, nella Germania ed in altri paesi.

Queste considerazioni, Signori, hanno avuto per me tanta gravità, che non ho esitato a venir qui branco-

lando a cercare il mio seggio senatorio per aver l'onore di esporvi i miei dubbi e le mie avvertenze, fortunato, se quand'anche non siano accolte, non avrò, abusando della vostra sofferenza, offesa la dignità del Senato ed il decoro delle sue discussioni (*Bravo! bravo!*)

**Presidente.** Debbo avvertire i signori Senatori che coll'aggiunta che fu fatta e distribuita oggi, la legge viene ad essere composta di due articoli, quindi bisognerà votare l'uno e l'altro per alzata e seduta.

Finora non si è discusso sull'articolo 1° della legge; se qualcheduno vuole ancora chiedere la parola, gliela darò, se no, farò rileggere gli articoli della convenzione non perchè si debba votare su di essi, giacchè non si votano che gli articoli della legge, ma per dar tempo a ciascuno di poter fare quelle osservazioni che crederà, e questo sarebbe il sistema da tenersi. Ma probabilmente il signor Ministro delle finanze vorrà replicare agli oratori....

**Ministro delle finanze.** Avevo intenzione di rispondere agli oratori che mi hanno preceduto, ma stante l'ora tarda, se il Senato lo consente, risponderò domani.

*Voci.* A domani, a domani.

**Presidente.** Allora si rimanda a domani il seguito della discussione.

L'ordine del giorno per domani sarà:

1° Votazione per la nomina di un Segretario in surrogazione del Senatore Scialoja, passato al Ministero delle finanze;

2° Seguito della discussione del progetto di legge pel passaggio del servizio delle Tesorerie dello Stato alla Banca Nazionale.

3° Votazione a squittinio segreto della legge per l'affrancazione dal servizio militare e il riassoldamento con premio.

La seduta si aprirà alle due.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).